

Presentazione del volume:

ZEFFIRO CIUFFOLETTI*

Vincenzo Ricasoli (1814-1891), patriota, soldato e agricoltore in Maremma

3 aprile 2014

Solo di cinque anni più giovane di Bettino, Vincenzo Ricasoli, a cui è dedicata questa accurata biografia di Daniele Bronzuoli, dopo quella del Giotti del 1891, presenta una personalità diversa anche se complementare rispetto a quella del Barone di Ferro.

Su un punto ed è quello politico, Bettino e Vincenzo sono veramente fratelli: gli ideali politici, i destini dell'Italia, ma anche in questi, su cui si sofferma Sandro Rogari nella densa prefazione, bisogna sottolineare che la scelta filopiemontese di Vincenzo fu più rapida e lineare rispetto a quella di Bettino. Per Vincenzo l'avvicinamento al Piemonte costituzionale, dotato di un esercito funzionante e ben addestrato, parte dal biennio 1847-48, con l'aiuto di Massimo D'Azeglio e Sir James Hudson, residente a Torino, quando divenne prima promotore della Guardia Civica nel Granducato, poi volontario toscano contro l'Austria e, infine, ufficiale aggregato all'esercito sabaudo con il grado di luogotenente di Stato maggiore.

Il Granducato di Toscana, lo capì subito Vincenzo, era uno Stato senza esercito e dipendente dagli Asburgo, né da essi si poteva staccare, specialmente dopo la restaurazione granducale del '49 e l'occupazione austriaca del Granducato, che insieme al ritiro della costituzione segnò il destino del «buon padre di famiglia» Leopoldo II, che pure non aveva mai governato in Toscana.

Bettino visse il dramma del '48-49 tutto in chiave politica e la delusione generò in lui una crisi politica ed esistenziale culminata con la morte della moglie, che gli rese più difficile la vita nel rifugio del Castello di Brolio e la stessa possibilità di appagamento nella sfida di modernizzare le sue fattorie e la mezzadria.

* *Università di Firenze*

Vincenzo considerò subito l'esercito piemontese il vero esercito italiano, e non solo decise fra mille difficoltà di fare carriera militare in Piemonte, impresa non semplice, ma di chiedere la naturalizzazione piemontese. Sino alla partecipazione alla guerra di Crimea, che merita, aldilà delle interessanti e ben documentate pagine che vi ha dedicato Bronzuoli, una ulteriore considerazione. Bronzuoli ha ragione nel sottolineare, in questo caso, quando la guerra andava avanti ormai nel Mar Nero, che Bettino fu più lesto nel cogliere le implicazioni politiche. Bettino si trovava a Genova appena concluso il trattato del Piemonte con le potenze occidentali, Francia e Inghilterra, per la spedizione in Crimea.

La lettera di Vincenzo a Bettino, sinora inedita, riportata da Bronzuoli, datata 18 aprile 1855, ci permette di ricostruire il percorso, accidentato, che dovette fare Vincenzo per arrivare a far parte della spedizione (p. 154). Vincenzo, pur di partecipare, disse a Lamarmora che non chiedeva nulla, né paga, né onori, né gradi, ma non bastò. Sicché Vincenzo si apprestò a partire come, sono sue parole, «turista o viaggiatore con permesso dei superiori». Poco, troppo poco. D'Azeglio lo consigliò di mandarli (i piemontesi) tutti «a quel paese», ma Bettino non si oppose alla partenza del fratello.

Sicché Vincenzo con il grado di capitano di Stato maggiore con il tenente Alfonso Lamarmora, partì per la Crimea, sopra un «guscio di vapore», chiamato *Malfatano*.

I motivi di quella guerra, che doveva essere "limitata" e che invece durò due anni e produsse più di 300.000 morti (colera + morti), sono noti e ricordati in questi giorni per via della crisi ucraina e del distacco della Crimea ritornata alla Russia.

Spesso si dimentica di ricordare che nel 1841 era stato sottoscritto un trattato per proibire alle navi da guerra l'attraversamento dello Stretto del Bosforo e dei Dardanelli. La Russia, invece, voleva approfittare della debolezza del grande malato, l'Impero ottomano, per entrare nel Mediterraneo. Con il pretesto di farsi paladina dei cristiani soggetti all'Impero ottomano, occupò la Valacchia e la Moldavia e poi distrusse la flotta turca. Francia e Inghilterra intervennero per fermare la Russia. L'Austria rimase in attesa, perché voleva essere assicurata sullo *status quo* nella penisola italiana, ma più che altro sperava di guadagnare dalla crisi dell'Impero ottomano.

Il Piemonte entrò in campo in una fase cruciale della guerra con poco più di 12.000 uomini dei 15.000 promessi. La guerra si faceva lunga e costosa in termini di vite umane e l'assedio di Sebastopoli durava da troppo tempo con le truppe anglo-francesi inchiodate ed esposte al freddo e al tifo. Sebastopoli cadde nel settembre 1855 e l'Austria entrò in guerra solo alla fine, con un

classico ultimatum allo sconfitto, cioè alla Russia. Fu la fine della Santa alleanza e degli equilibri di potere del congresso di Vienna.

Il corpo di spedizione piemontese combatté accanto ai francesi nella battaglia della Cernaia. Ebbe quel centinaio di morti, che servirono a Cavour per andare al congresso di Parigi e porre la questione italiana sul piano internazionale. Facendo diventare la questione della dominazione illiberale dell'Austria, dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli, una questione di civiltà e insieme una minaccia per la pace in Europa. Un capolavoro, tanto più grande in quanto si intrecciò con la crisi Calabiana, che segnò la vittoria di Cavour sul re, ma più che altro su Pio IX e sul Senato subalpino, in mano al clero e ai vescovi.

Il vescovo di Casale, senatore Luigi Nazari di Calabiana, minacciò di scomunicare il re e tutti i rappresentanti del parlamento e del governo che avevano appoggiato il progetto di legge per la soppressione degli enti ecclesiastici e l'incameramento dei loro beni, arrivando addirittura a offrire un milione di lire oro per bloccare il progetto. Cavour non accettò ricatti convinto, da liberale, che si poteva restare cattolici «mantenendo lo Stato assolutamente indipendente dalla Chiesa». Vittorio Emanuele si mise paura, ma Massimo D'Azeglio, amico dei due Ricasoli, gli intimò di non provocare la crisi del governo, ma di andare avanti «nella strada che ha preso», «quella dello Statuto», e di vitare che il Piemonte «fosse messo di nuovo sotto il giogo pretino». Con il sostegno di D'Azeglio e dell'opinione pubblica, Cavour restò in sella. Così la vicenda internazionale e quella interna si intrecciarono, dando più forza a Cavour e allo Stato piemontese come guida del processo risorgimentale.

Vincenzo Ricasoli aveva visto giusto.

Gli altri due aspetti che vorrei trattare sono relativi alla pionieristica impresa di Vincenzo e poi di Bettino in Maremma: le tenute di Gorarella e di Barbanella. Su questo devo ricordare che fui proprio io, allora assai più giovane, a riportare per primo, su suggerimento di Ildebrando Imberciadori, al centro dell'attenzione storiografica l'impresa dei Ricasoli in Maremma con uno studio uscito nella rivista «Studi Storici» di orientamento gramsciano con un saggio intitolato *Bettino Ricasoli fra high farming e mezzadria. La tenuta sperimentale di Barbanetta in Maremma*, che per caso non è citato nel libro di Bronzuoli, e da altri saggi che seguirono, tutti tesi a dimostrare che Bettino Ricasoli, ma anche altri proprietari terrieri, non erano affatto dei puri conservatori della mezzadria, come rapporto di produzione arcaico, ma erano dotati di spirito imprenditoriale così moderno da sfidare i limiti della situazione ambientale in una terra malarica come la Maremma grossetana.

Vincenzo era appassionato di botanica come Bettino e come il fratello

Gaetano, ma più di tutti i fratelli poté sperimentare le sue intuizioni scientifiche e imprenditoriali proprio in Maremma, nel mitico promontorio dell'Argentario, indicato come *location* ideale di un regno di bengodi fin dal '500. La Casa Bianca, nei pressi di Porto Ercole, acquistata da Vincenzo diventò il regno di un grande esperimento di acclimatazione ufficialmente riconosciuto come il secondo giardino botanico più importante d'Europa, con 2000 specie vegetali provenienti da tutto il mondo.

Ha fatto bene Bronzuoli a insistere e a documentare questa impresa di Vincenzo, perché proprio in essa spese infiniti capitali e tutta la sua passione per un'opera di avanzamento e di innovazione sia in campo botanico che agricolo. Non si dimentichi, infatti, che l'orto botanico di acclimatamento era un'impresa scientificamente pionieristica, così come per il fratello Bettino fu l'impiego di macchine agricole modernissime nella coltivazione diretta della tenuta di Barbanella e addirittura l'incoraggiamento e la partecipazione attiva nella fabbrica di macchine agricole messa in piedi da un imprenditore dell'industria meccanica toscana come il Cosimini, che pensò di sfruttare il materiale ferroso dell'Isola d'Elba. Un materiale ferroso troppo fragile e poroso per costruire macchine agricole che, in effetti, si rovinavano con troppa facilità.

Vincenzo voleva convertire in giardino i "deserti" delle colline intorno a Port'Ercole, dove per secoli stazionavano «pascoli e fide di bestie». Si trattava di mettere a coltura 200 ettari e di impiantare oltre al giardino botanico, ben quattro grossi poderi con il consiglio di un grande tecnico-agronomo come il fattore Luigi dalla Fonte. Si intendeva sviluppare le colture con investimenti notevoli. Vincenzo Ricasoli aveva compreso che il promontorio dell'Argentario godeva di un "microclima" eccezionale di tipo mediterraneo, assai adatto alle colture arboree. Vincenzo sfruttò anche la coltivazione delle sughere e del carubbo.

Fu straordinariamente importante e anticipatrice l'impresa di Vincenzo relativamente all'impianto di una moderna vitivinicoltura in Maremma, quasi a riscoprire un ruolo che proprio in quella zona (Sette finestre) aveva avuto la coltivazione della vite in epoca romana (imperiale) con manodopera schiavistica. Con la crisi dell'Impero romano, l'impaludamento, la malaria, la Maremma era diventata una terra vuota, la più adatta alla transumanza e all'agricoltura estensiva. Ora, dopo le bonifiche lorenese, si poteva tentare il rilancio della Maremma e il risorgimento di una terra fertile, climaticamente eccezionale, per impiantare una agricoltura moderna e per rilanciare l'economia del nuovo Stato unitario. Proprio nella consapevolezza, tipica dei liberali e della Destra storica, che senza sviluppo la nuova Italia non si sarebbe potuta

mai allineare all'Europa, né dare agli italiani una prospettiva di sviluppo sociale e civile.

Fu proprio per questo, ad esempio, che sia Bettino che Vincenzo si batterono per lo sviluppo della ferrovia da Livorno allo Stato Pontificio e per la prosecuzione delle bonifiche. E proprio per questo condannarono l'immobilismo di Leopoldo II, mentre guardarono con simpatia all'operazione di modernizzazione condotta da Cavour in Piemonte, sia nella dimensione statale, sia nelle sue tenute di Leri.

Vincenzo tentò la via della vitivinicoltura con successo. Alla Casa Bianca produsse vini da pasto con il vitigno di sangiovese del tipo del Montepulciano, avviandone la produzione su larga scala. Poi produsse vini da dessert come il Riminese e il Lacrima Cristi. Infine si impegnò a produrre vini rossi di qualità per l'esportazione a imitazione del "Bordò". Per la manodopera, importantissima per l'impianto delle colture arboree, Vincenzo utilizzò sia gli "aquilani", manodopera specializzata per la potatura delle colture arboree, sia i condannati ai lavori forzati negli stabilimenti di pena di Castiglione, Orbetello, Porto Ercole e Piombino. Venivano pagati una lira al giorno e in base alla loro "buona condotta" potevano usufruire del permesso di lavoro nella fattoria.

Per capire lo sforzo imprenditoriale di Vincenzo basti pensare che alla Casa Bianca fu tentato anche l'esperimento della coltivazione di una pianta industriale come il tabacco. In venti anni, grazie a tutti questi lavori, Vincenzo riuscì a triplicare il reddito della fattoria e a dare un contributo non indifferente al risorgimento di una terra, come la Maremma, bellissima e spopolata. Vincenzo e Bettino avevano guardato avanti e aperto la via al futuro.

RIASSUNTO

Solo di cinque anni più giovane di Bettino, Vincenzo Ricasoli, a cui è dedicata questa accurata biografia di Daniele Bronzuoli, presenta una personalità diversa anche se complementare rispetto a quella del Barone di Ferro. Vincenzo fu subito attratto dal Regno di Sardegna perché, al contrario della Toscana granducale, ebbe un ruolo trainante nel Risorgimento, sia politico che militare. Inoltre fu ancora Vincenzo a coinvolgere Bettino sulla grande sfida della modernizzazione dell'agricoltura nella Maremma grossetana.

ABSTRACT

Only five years younger than Bettino, Vincenzo Ricasoli, which is dedicated this thorough biography of Daniele Bronzuoli, has a different personality even if complementary to

that of the Iron Baron. Vincenzo was immediately attracted by the Kingdom of Sardinia because, in contrast to the Grand Duchy of Tuscany, played a leading role in the Risorgimento, both political and military. It also was Vincenzo to involve Bettino on the big challenge of agriculture's modernization in the Maremma grossetana.